

# “L’occidente, con le sue categorie razionali, non riesce ad abbracciare la bellezza”.

## Dialogo con Nina Kauchtschischwili

A cura di Silvia Burini e Gian Piero Piretto

[eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 9–13]

**Silvia Burini e Gian Piero Piretto** Cominciamo con una domanda di geografia. C’è un’identità nazionale in cui ti riconosci, tu che hai il cosmopolitismo nel sangue?

**Nina Michajlovna Kauchtschischwili** Senza dubbio quella georgiana. La Georgia è un paese con una sua storia molto specifica, e la mia famiglia è stata parte di quella storia. Mio padre a Berlino è stato rappresentante del Governo Georgiano indipendente per i rapporti commerciali con l’Europa, dal 1918 al 1921. Conservo ancora il suo passaporto diplomatico. Nonostante sia nata in Germania e abbia avuto una madre russa, sono cresciuta con un grande spirito di attaccamento alla Georgia e alla sua particolarissima storia. Eravamo georgiani cattolici, un gruppo etnico piccolo con tradizioni sue specifiche. I miei antenati vivevano a Kutaisi, una piccola città, dove resistevano mentalità particolari e ancora una volta una storia particolare. È la terra di Medea, legata a tradizioni greche. La mia era una famiglia di giuristi. Mio bisnonno era andato in Inghilterra per difendere su base internazionale una *gilda* di commercianti georgiani che erano stati condannati. A Londra ha vinto il processo, e la piccola Kutaisi si è aperta verso l’Europa. Una mia cugina ci aveva fondato il primo ginnasio femminile. Io resto molto legata a questa tradizione familiare.

Sono nata a Berlino, dove mio padre si era trasferito dopo la rivoluzione, e là ho frequentato solo l’ambiente georgiano. Tutti pensavano che sarebbero presto tornati in patria, “dopo la tempesta”, come dicevano gli emigrati russi. Quando avevo 7 anni è comparsa in casa una domestica russa, anzi ucraina, era di Char’kov, *no ona ne chovorila, a govorila*. E il russo è diventata la lingua del lessico familiare. Per comunicare con la *dom rabotnica*, in casa abbiamo cominciato a parlare russo.

**S.B. & G.P.P.** Hai cominciato a Berlino a occuparti di russistica?

**N.M.K.** No. Una georgiana all’epoca *non poteva* diventare russista. Ho frequentato a Berlino tutte le scuole, fino al secondo anno di Università. Ma studiavo filologia romanza. Il livello dell’istruzione era altissimo, ma la situazione politica precipitava, e il nazismo ha costretto mio padre a emigrare in Italia. A Milano mi sono laureata in francese e ho insegnato francese nelle scuole per tanti anni. Quasi per caso un’amica mi ha proposto in Cattolica come lettrice di russo. La mia carriera è cominciata così, senza preparazione specifica. Il Preside di Facoltà mi ha incoraggiata a studiare e a specializzarmi in russistica. Sono intervenuta a un dibattito di letteratura russa con un intervento su *Gore ot uma* [Che disgrazia l’ingegno!], e il mio primo lavoro scientifico (1959) è stato dedicato a Griboedov. E’ curioso che quando andavo a Roma a studiare al Pontificio Istituto Orientale, da ogni parte abbiano tentato di scoraggiarmi. La teoria dei “grandi” dell’epoca era la seguente: se il russo lo sai già e non devi fare sforzi per impararlo, da noi non aspettarti appoggi. Noi incoraggiamo chi deve faticare. Ricordo benissimo le parole di Gančikov: *Vas nikogda ne propustjat!*. Malgrado questo ho studiato intensamente e in pochi anni ho ultimato quelli che considero i miei lavori fondamentali: *Silvio Pellico e la Russia, Vjazemskij e l’Italia* e il *Diario di Dar’ja Fedorovna Ficquelmont*. Nel 1966 ho sostenuto la libera docenza. Ho lavorato come una matta, e ho avuto anche contatti incoraggianti con figure eccezionali: Maver, uomo di vastissima cultura, laureato a Vienna. Con lui si discuteva bene. A Milano con Graciotti, un caro amico da cui ho sempre avuto grande appoggio, anche se non era russista in senso stretto.

Il primo incarico l'ho avuto a Bari. Poi ho insegnato 13 anni a Torino. Il grosso salto è stato entrare in contatto con la russistica internazionale.

**S.B. & G.P.P.** *E allora è il momento di parlare di Bergamo. Si può dire che a Bergamo hai fondato una piccola scuola?*

**N.M.K.** [Smorfia eloquente tra il compiaciuto e l'enigmatico] Ho cominciato a lavorare a Bergamo nel 1968, nell'anno delle barricate. Ho comunicato ai miei collaboratori che la neonata università non avrebbe risparmiato sul denaro, ma che esigeva in cambio un intervento attivo da parte di tutti. Avevo come modello quello di mio fratello, professore medico, che riuniva regolarmente tutti i collaboratori per discussioni scientifiche su casi patologici e aggiornamenti sulle riviste. L'esperienza di mio fratello mi ha incoraggiata a cercare di creare una comunità scientifica, e credo di esserci riuscita. Per anni alle discussioni del venerdì hanno partecipato tutti i collaboratori e ciclicamente alcuni laureandi.

**S.B. & G.P.P.** *Hai sempre investito molto sugli studenti?*

**N.M.K.** Per costituire una comunità scientifica era indispensabile investire sugli studenti. Abbiamo creato per questo delle occasioni importanti: il seminario internazionale di lingua e cultura russa, per esempio, in cui erano responsabilmente coinvolti i nostri studenti. E la comunità è nata ed è cresciuta sia sulla base dei rapporti scientifici che di quelli umani. E dura tutt'ora.

Ho avuto la fortuna di lavorare a Bergamo, dove nei primi tempi c'è stata una grande disponibilità finanziaria, che ha permesso di organizzare seminari e convegni. In quegli anni ci siamo aperti ai contatti con i grandi centri di studi all'estero, con le correnti dominanti nella linguistica, nello strutturalismo, nella semiotica. La piccola Bergamo era totalmente sconosciuta a livello internazionale. E inizialmente le nostre iniziative hanno risentito dello scetticismo nei confronti di un piccolo centro di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Ma l'impegno e la serietà degli incontri, la costante presenza dei giovani responsabilmente coinvolti, hanno convinto i primi partecipanti, e la fama di Bergamo è balzata a livello internazionale.

Abbiamo organizzato il primo convegno internazionale dedicato ad Andrej Belyj, a cui sono intervenuti studiosi di altissimo livello. Ne ricordo solo alcuni: Flaker, Malmstead, Arpad Kovacs. Poi sono venuti i convegni dedicati all'architettura di Armenia e Georgia, e armeni e georgiani, sovietici ed emigrati, si sono seduti agli stessi tavoli. Nel 1980 Bergamo ha osato proporsi come sede per la quarta edizione del convegno dostoevskiano, organizzato ogni quattro anni dall'International Dostoevsky Society, e ha dimostrato di esserne all'altezza. Abbiamo ospitato Nadine Natova, Robert Jackson, Robert Belknap, René Wellek, Jacques Cattaui e tantissimi altri. Poi siamo arrivati al convegno su Florenskij, a cui hanno partecipato i più grossi nomi di specialisti: Vjačeslav Ivanov, Averincev, Hagemeister. Questo evento ha segnato l'inizio del boom di interesse per Florenskij in Russia. Eravamo nel 1988.

**S.B. & G.P.P.** *Hai avuto problemi con l'Unione sovietica per l'organizzazione di questi eventi?*

**N.M.K.** Mai a titolo personale. Per il convegno dostoevskiano, il comitato organizzatore americano aveva invitato a mia insaputa il dissidente Vaginov. La delegazione sovietica, che già si era prenotata, ha disdetto all'ultimo momento. Unico incidente diplomatico. Sovietici ed emigrati hanno sempre convissuto serenamente alle iniziative bergamasche. I rapporti personali sono rimasti sempre ottimi. Sia io che i miei collaboratori siamo regolarmente stati invitati a tutti i convegni importanti, in Urss come in occidente. Fin dall'inizio ho fatto partecipare i giovani ai convegni, coinvolgendoli sia nell'attività scientifica che in quella organizzativa, convinta che tutti dovessero prendere contatti con l'ambiente internazionale, evitando che nella piccola Bergamo si morisse di vita provinciale.

**S.B. & G.P.P.** *Quali sono stati i tuoi primi "passi" in Urss?*

**N.M.K.** Essendo appunto nata a Berlino ho avuto il mio primo contatto "vissuto" con la Russia nel 1959, fatto che era sembrato fino allora fantascienza per figli di emigranti, sebbene i miei genitori non fossero mai stati cittadini sovietici. Accompagnai un viaggio turistico: attraversammo la Germania fino a Lubeca, dove

c'imbarcammo su una nave finnica che ci condusse a Helsinki. Da lì partimmo con un bus finnico per Leningrado con sosta per il pranzo alla stazione di Vyborg, in territorio sovietico, con la relativa terapia shock. Arrivai nell'infuocata Leningrado (30<sup>0</sup>): bevande calde, niente ghiaccio, docce senza tende nel sotterraneo dell'albergo Oktjabr'skaja e primo incontro a 40 anni con i parenti russi e georgiani. Come guida ci fu assegnata Ljudmila Kučera (in seguito mia collaboratrice a Bergamo!). Poi in pullman fino a Mosca pernottamento a Kalinin (Tver') in un delizioso albergo gestito all'occidentale, ora scomparso e con sosta Klin. Il tutto era troppo emozionante per poter prendere coscienza del fattore Russia nelle sue diverse implicazioni. Da allora, salvo un anno o due, sono stata in Russia più volte all'anno, mi sono entusiasmata e infatuata della bellezza del paese, diventata per me uno dei valori spirituali più elevati giacché l'occidente, con le sue categorie razionali, non riesce ad abbracciare tale concetto.

**S.B. & G.P.P.** *Quali figure di studiosi ricordi con particolare intensità?*

**N.M.K.** Robert Jackson, uno studioso di larghissime vedute. A Yale ha organizzato convegni dedicati a Ivanov, Turgenev, Čechov, la cui caratteristica è sempre stata la vivacità del dibattito. Il finissimo studioso parigino Jacques Catteau, e la sua attenzione per l'arte figurativa. Vjačeslav Ivanov, Koma, tra l'altro grande amico dei miei parenti georgiani, che, nonostante la sua straordinaria competenza è sempre stato molto attento a quanto da noi realizzato. E Sergej Averincev, anche lui casualmente "amico di famiglia", di cui ricordo le discussioni profondissime sugli interessi comuni. E Lotman, certo, Lotman, naturalmente. Un vero amico personale sia mio che di tutto il gruppo di Bergamo.

**S.B. & G.P.P.** *Qual è la vera storia della famosa lettera a Lotman?*

**N.M.K.** Il merito di questa lettera è di Tat'jana Nicolescu, che un giorno mi propose di scrivere a Tartu per chiedere il gemellaggio con Bergamo, "da provincia a provincia". Non avevo il coraggio di farlo, ma alla fine mi sono lasciata convincere. La risposta è stata immediata e subito positiva. Jurij Michajlovič non era in se-

de, ma quando gli hanno telefonato per consultarsi, ha risposto immediatamente di procedere, e così si è creata una collaborazione che dura tutt'ora.

**S.B. & G.P.P.** Hai sempre investito molto sul metodo. Credi che continui a essere importante farlo ancora?

**N.M.K.** L'evoluzione dei metodi di approccio al testo nella seconda metà del secolo scorso, dal formalismo allo strutturalismo alla semiologia, ha dato grandi stimoli e possibilità di rinnovamento. Per me l'approccio al testo resta fondamentale. Tutto è basato sul testo. Nel testo sta la concretezza da cui partire. Florenskij non ha creato un vero metodo, ma a me ha insegnato che in ogni testo (letterario, figurativo o altro) bisogna partire dai particolari specifici che distinguono ogni autore. Oggi sono giunta a questo temporaneo risultato: non ci si deve mai fossilizzare su un'unica metodologia, per interessante o convincente che possa sembrare. Bisogna sempre trovare e sperimentare nuove possibilità. Il mio tentativo ultimo è quello di studiare la lettura del tempo in letteratura. Contrapporla poi alle esperienze concrete in cui il tempo è vissuto, quello dei detenuti in un carcere per esempio. La *literaturovedenie* deve badare di più all'esperienza del quotidiano e alla sua incisività all'interno della creazione letteraria. Per il prossimo convegno dostoevskiano che si terrà nell'agosto di quest'anno a Ginevra, ero partita dall'idea di studiare la *duševnaja geografija*, sulla base delle teorie di Berdjaev. Ma adesso vorrei unire due concetti: geografia e vita concreta. Rileggerò il *Podrostok* di Dostoevskij sulla base di eventi fondamentali per l'autore, analizzando come sono legati alla geografia. Ogni evento richiede a Dostoevskij una precisa e specifica collocazione geografica. Il "documento" è sempre legato a una località non russa o di provincia, lontana da San Pietroburgo. A Mosca e Pietroburgo arriva la risonanza dell'evento-documento, ma non sono fisicamente il luogo dell'importanza o dello svolgimento dell'evento stesso.

Credo che oggi si dovrebbe investire nella ricerca di una metodologia più aggiornata che presti attenzione alla concretezza del quotidiano e alla sua trasposizione in arte. Il metodo di suo resta fondamentale per il rinnovamento dell'approccio. Mai fossilizzarsi e credere di

avere trovato la soluzione. Fossilizzarsi non porta oltre. La curiosità e il tentativo verso il nuovo aprono canali sempre originali da verificare e mettere in discussione.

**S.B. & G.P.P.** *Hai provato delusioni, hai rimpianti, hai dovuto accettare marce indietro?*

**N.M.K.** Mai fatto marcia indietro. Ho lasciato aperti dei buchi, questo sì. Buchi che avrei dovuto riempire meglio. Andando avanti capisci che in passato avresti potuto compiere meglio certi percorsi. Allora torni indietro, ma solo per riprendere i discorsi lasciati in sospeso e completare aspetti che avevi lasciato da parte. Florenskij parla di quadri del *douanier* Rousseau in cui ha particolare importanza il concetto di verticalità. Nel mio ricordo quei quadri non mi avevano mai colpito per questo aspetto. Allora sono tornata indietro, ho verificato, ho riguardato quei quadri e da lì mi è venuta un'idea. Ho ripescato Fedorov, e sto procedendo sulla sua idea che nella spiritualità russa l'orientamento verticale sia fondamentale, a differenza di quella occidentale, in cui l'andamento è decisamente orizzontale. C'è una poesia di Vjačeslav Ivanov che è fondamentale per procedere in questa indagine: *O granicach*. Solo Dante in occidente ha superato la *granica* ed è penetrato nella verticalità. Tramite Florenskij, anche tornando sui miei passi, ma senza fare marcia indietro, continuo a studiare la spiritualità ortodossa, che mi ha aperto nuove possibilità di penetrazione nel testo.

**S.B. & G.P.P.** *Parlando dello studio del tempo hai citato il tempo dei detenuti. C'è una ragione particolare?*

**N.M.K.** La mia vita da pensionata è stata definita da mia nipote Elena, una vita da attivista. La mia curiosità intellettuale è inarrestabile e mi spinge sempre avanti. Il mio timore costante è di fossilizzarmi, visto che non ho più occasione di lavorare creativamente comunicando ad altri le mie idee e mettendole con loro in discussione. Cerco di leggere libri nuovi, di rileggere certi autori e pensatori (specialmente Berdjaev che ho scoperto relativamente tardi). Credevo che fosse troppo radicalmente anti-comunista, ma ho riscontrato che non è vero. Ho capito meglio tanti particolari. Mi sono concentrata sull'importanza della *krasota*, in Russia concetto di bellezza interiore particolarmente splendente. Lo splen-

dore emanato dalla *krasota* è legato all'idea di tendenza verticale. Concetto che la cultura occidentale non formula con precisione. Non è estetica e basta. È un concetto legato a un'idea. Ogni momento interiormente culminante trova riflesso nella *krasota* di una donna, di un oggetto, di una situazione particolarmente bella. La bellezza diventa l'idea verso cui orientare l'esistenza. Ancora non so dare una formulazione esatta di questo problema, ma continuo a studiarlo. Pur pensionata non mi fermo, ma ho dovuto cercare nuovi interlocutori per discutere questi problemi. Tra i miei interlocutori degli ultimi quattro anni ci sono i detenuti. Lavorare con loro ti fa rivedere tante cose. Il gruppo con cui lavoro nel carcere di Opera, salvo due o tre persone, ha scarsa istruzione. Restando in stretto contatto con loro, si capisce come la mente umana di persone passate attraverso esperienze tragiche o atteggiamenti negativi, riesca a innalzarsi e diventare creativa tramite il consumo di cibo intellettuale. Bisogna procedere nell'esperienza della concretezza e partendo dalle esperienze concrete, di ogni natura esse siano, si arriva a qualcosa di nuovo e quasi sempre positivo.

**S.B. & G.P.P.** *Per non rischiare di finire in retorica, che non ti appartiene, e tornare alla concretezza. Il tuo carattere non è stato dei più docili.*

**N.M.K.** Pessimo. Il mio carattere è pessimo. Lo sanno tutti.

**S.B. & G.P.P.** *Appunto. Hai pestato molti piedi nel corso della tua vita?*

**N.M.K.** Il mio carattere irruente ha urtato contro grossi ostacoli. La mia salvezza è stata di non aver ferito il prossimo nella mia furia. Dicevo che mi dispiaceva tanto, e ho sempre saputo chiedere scusa. Questa esperienza crea una reazione interiore: dover lottare con se stessi tutta la vita. E anche grazie a questo non ci si appiattisce mai totalmente. Insomma, sfruttare un atteggiamento negativo del tuo modo di essere per tirar fuori qualcosa di buono. Io non mi offendo, ma facilmente mi irrito, e quindi spesso esplodo. Mi capita ancora oggi.

**S.B. & G.P.P.** *Questa intervista è stata richiesta dai giovani slavisti di eSamizdat.*

**N.M.K.** Lo so bene.

**S.B. & G.P.P.** Allora. *Concludiamo tradizionalmente, ma a modo tuo, con un saluto a chi è giovane e slavista nell'Italia del 2004?*

**N.M.K.** Una giovane slavista romana che ha lavorato a una tesi su Florenskij è venuta da me e abbiamo parlato a lungo. Nei miei contatti con qualcuno degli attuali giovani e aspiranti slavisti, mi è parso di capire che non ci siano grandi novità in atto sul fronte metodologico. I giovani dovrebbero prestare attenzione ai nomi nuovi, ai metodi nuovi o a quelli trascurati da noi in passato. Facciano sempre attenzione ai discorsi metodologici: parlare e scrivere “di” un argomento e non “su” un argomento. Studiando i singoli metodi del passato più recente si arriva a impostazioni nuove se sotto c'è lo

spirito critico. Mai concentrarsi su un metodo solo, ma cercare di far dialogare tra loro metodi diversi. Prendere elementi che sembrano validi e sperimentarli sul campo. Dall'America arriva il pericolo delle mode. Evitarlo, e concentrarsi sull'analisi sempre critica e problematica. David Bethea, al grande ultimo convegno di Tartu, ha lanciato una ricerca problematica: come scrivere una biografia dopo la biografia di Lotman dedicata a Puškin. Bellissimo esempio di studioso alla ricerca un metodo nuovo, che tiene conto dei trascorsi e non cerca di bruciarli, ma li studia guardando avanti. Cerchino i giovani slavisti dove è stato pubblicato l'articolo di Bethea. È un'ottima lettura che consiglio a tutti.

[Gargnano, 17 luglio 2004]